

FEDERICO CAFFÈ

GUSTAVO DEL VECCHIO (1883-1972)

Di Gustavo Del Vecchio rimangono indelebili, nel ricordo di chi ebbe occasione di conoscerlo ed essergli vicino, la cordiale e comunicativa affabilità umana; l'arricchimento intellettuale che ognuno traeva dalla sua conversazione, sempre ricca di accertamenti illuminanti e di generose ispirazioni; lo sguardo ed il sorriso ai quali l'avanzare degli anni non riuscirono a togliere un barlume tenace di giovinezza.

Di queste doti e caratteristiche umane gli amici, gli allievi, gli estimatori molte volte si sono trovati a discutere con lo stupore e l'interesse destati da una personalità che era bensì eccezionale, ma al tempo stesso vicina, amica, accogliente. Uno dei suoi discepoli più cari, Pier Paolo Luzzatto Fegiz, in occasione della consegna dei due volumi di studi che furono offerti a Del Vecchio al termine del suo insegnamento universitario, manifestò con frasi bellissime, purtroppo non fissate sulla carta, appunto il suo stupore per il fatto di ricordare nitidamente, a distanza di diversi decenni, le parole che aveva udito da Del Vecchio in lunghe passeggiate notturne a Trieste, mentre vicende e vicissitudini avevano naturalmente cancellato tante altre cose.

Queste doti umane, tuttavia, se hanno contribuito a creare legami affettivi così intensi verso Del Vecchio, forse hanno in qualche modo oscurato il suo contributo di studioso e non hanno giovato a farlo apprezzare adeguatamente.

Lo conferma la circostanza stessa che a parlare di Lui, in questa sede, sia il meno significativo dei suoi numerosi e autorevoli discepoli e continuatori. Dico questo non per predisporre gli ascoltatori a una benevolenza di cui ho di certo bisogno. Ma perché, se il mio ricordo deve avere almeno il carattere di una testimonianza, debbo dar atto che, nel periodo declinante di una esistenza pur costellata da onori e da riconoscimenti accademici e civili, Del Vecchio non dissimulava una sua amarezza proprio per quello che riteneva essere un apprezzamento inadeguato del suo contributo alla scienza economica. Non si trattava soltanto della malinconia legata al volgere degli anni.

Erano, più verosimilmente, considerazioni dettate da una valutazione riassuntiva e lucidamente consapevole delle difficoltà che sempre egli aveva dovuto superare per affermare in modo distinto e originale la sua voce tra quelle di molti altri studiosi eminenti che gli furono maestri o colleghi nell'itinerario accademico.

Quando Del Vecchio iniziò la sua collaborazione al « Giornale degli Economisti » con i suoi *Principii della teoria economica della moneta* (1909), collaboravano ancora al periodico rappresentanti estremi della tradizione risorgimentale, come Tullio Martello; vi dominavano le figure di Maffeo Pantaleoni, Vilfredo Pareto, Enrico Barone, l'attività dei quali si è accompagnata a svolte decisive della vita civile e sociale del Paese: sul finire del secolo, in occasione della prima guerra mondiale e al primo manifestarsi della involuzione fascista; vi si affermavano infine studiosi come Costantino Bresciani Turrone, Marco Fanno, Giorgio Mortara, Umberto Ricci che dai nefasti sviluppi di quella involuzione sarebbero stati indotti all'esilio, per libera scelta o per necessità di sopravvivenza.

Quali che fossero le inclinazioni di questi studiosi per una pura attività di ricerca, essi furono quasi tutti coinvolti dalle circostanze storiche nell'impegno politico o in esperienze parlamentari e di governo, come del resto era accaduto al « principe degli economisti italiani dell'ottocento », Francesco Ferrara, al quale tutti si ricollegavano.

Ma poiché qui preme considerare soprattutto l'opera scientifica di Del Vecchio, nel quadro degli studiosi tra i quali egli veniva ad inserirsi, appare immediatamente significativa la direzione delle sue ricerche verso il campo monetario e l'impostazione data alle ricerche stesse, nel senso di mirare a una formulazione della teoria della moneta « così generale da essere assorbita nella teoria generale dei beni » (1). È appena il caso di ricordare il ben noto riconoscimento che queste ricerche ricevono, per il loro carattere pionieristico e la loro originalità, nella *Storia dell'analisi economica* di Schumpeter (2). Merita invece di essere sottolineato come, sin da queste prime impegnative realizzazioni del suo lavoro scientifico, Del Vecchio manifesti una « invincibile attrattiva » (sono sue parole) per « i problemi *residuali*, non risolti dalle teorie dominanti e perciò destinati forse a preparare, colla loro soluzione, modificazioni più o meno profonde in tutto il sistema della scienza » (3).

(1) G. DEL VECCHIO, *Ricerche sopra la teoria generale della moneta*, Università Bocconi Editrice, Milano, 1932, p. V.

(2) J. A. SCHUMPETER, *History of economic analysis*, London, 1954, p. 1082. Si deve allo Schumpeter la richiesta di un ampio compendio delle ricerche monetarie di Del Vecchio, pubblicato con il titolo *Grundlinien der Geldtheorie*, Tübingen, 1930.

(3) G. DEL VECCHIO, *Ricerche*, cit., p. 337.

Una considerazione d'insieme degli scritti monetari di Del Vecchio, pur se realizzati in periodi diversi e in epoche cronologicamente lontane, pone in evidenza l'intimo legame che tutti li unisce, con una visione unitaria e unificatrice d'importanza evidente, anche se tuttora — a mio avviso — inadeguatamente apprezzata.

Si parte, si è già visto, dal 1909: epoca in cui (rileva il Nostro) « la teoria della moneta non era, come divenne poi per la pressione dei problemi pratici bellici e postbellici, un argomento popolare né fra gli studiosi né fra il pubblico » (4). In questa fase, tuttavia, l'interesse di Del Vecchio non è sollecitato da problemi pratici, bensì (lo si è ricordato) dall'intento di approfondire l'analisi del fenomeno monetario nella logica dell'equilibrio economico generale. La esegesi più approfondita della posizione teorico-formale di Del Vecchio è stata compiuta da Giovanni Demaria, nel suo scritto *La moneta nell'equilibrio economico generale*, premesso alla recente ristampa parziale delle *Ricerche sopra la teoria generale della moneta*, divenute introvabili; ristampa promossa dall'Istituto di Studi economici finanziari e statistici della Facoltà romana di Scienze politiche (5). La sottile interpretazione critica compiuta da Demaria della impostazione del Nostro, di cui ha sottolineato « la natura originale » e le « ulteriori possibilità creative » (6), non è valsa a richiamare su di esse l'attenzione che egli sollecitava. Pertanto, il tentativo compiuto da Del Vecchio di applicare al valore della moneta il principio della utilità marginale, basandolo sulla utilità *dello scambio marginale* (7) resta tuttora in attesa, anche sul piano della storia del pensiero economico, del collocamento che a esso compete come unica soluzione corretta, in quanto priva di contraddizioni, del dibattuto problema. Questo tentativo, d'altra parte, non era fine a se stesso, ma aveva una portata strumentale agli effetti dell'analisi della domanda della moneta e della sua trattazione secondo lo schema dell'equilibrio generale, con profonde qualificazioni tuttavia rispetto alla teoria walrasiana dei servizi della moneta. Se l'importanza di questo apporto non è sfuggita, e si deve appunto ad esso l'interesse di Schum-

(4) G. DEL VECCHIO, *Ricerche*, cit., p. III.

(5) Cedam, Padova, 1967.

(6) G. DEMARIA, art. cit., nella ristampa di cui alla nota (5), p. XVIII.

(7) Il concetto non va collegato alla possibilità di detenere la moneta in forme di impiego alternative, aspetto sul quale si è soffermata l'analisi teorica più recente. Va invece collegato all'impiego della moneta in « gruppi di vendite » di diversa importanza, in modo da poter tra essi distinguere il « gruppo maggiore di vendite » e gruppi di minor rilievo: il primo soltanto — con le eventuali modificazioni di periodicità che subisca nel tempo — essendo l'elemento da prendere in considerazione ai fini della determinazione del valore della moneta. Il che si traduce appunto in una applicazione priva di contraddizioni del principio marginalistico.

peter, non può dirsi che la letteratura economica in generale vi abbia dato un rilievo adeguato.

A fatti del genere, d'altronde, non è mai completamente estranea una qualche corresponsabilità degli stessi autori che ne sono oggetto. Nel caso del Nostro, la sua parte di responsabilità, più che in una certa oscurità di scrittura, va forse ricercata nella impressione che può essersi determinata per effetto della diversa natura dei suoi successivi scritti monetari. Quelli, ad esempio, raccolti nelle *Cronache della lira in pace e in guerra 1911-1932* (8), legati come sono a fatti concreti e problemi correnti, possono essere apparsi come un netto e deliberato distacco dall'alto livello di astrazione delle « Ricerche ».

In realtà, negli studi monetari di carattere applicativo, non soltanto in quelli riuniti nelle *Cronache della lira* ma anche nei numerosissimi altri (9), Del Vecchio perseguiva un disegno che ci appare nitido considerandoli, appunto, nel loro insieme. Nei « fatti della circolazione », come si denominavano secondo la distinzione tradizionalmente accettata, egli si studia di approfondire l'esame dei motivi e dei moventi economici, in antitesi all'enfasi prevalente attribuita dagli economisti ai fattori istituzionali, considerati concettualmente contrapposti a quelli puramente economici. Nel contempo, egli si studia di porre in evidenza che motivi e moventi economici forniscono una spiegazione soltanto parziale nella sfera dei fenomeni della produzione e della distribuzione.

Del Vecchio, che è stato sempre il migliore esegeta di sé stesso, usava dire che l'essenza del suo metodo era costituito dalla estensione del campo di applicazione della teoria economica e dalla contemporanea limitazione della sua applicazione in senso intensivo ai fatti economici. Quanto ho esposto in precedenza non costituisce che una versione stemperata di questa formula incisiva. Occorrerà ora soffermarsi sull'impiego di tale metodo in campi di indagine diversi da quello monetario.

Se le caratteristiche salienti di un lavoro scientifico possono cogliersi anche attraverso la versatilità di chi lo compie, lo scritto *Relazioni fra entrata e consumo del 1912* (10) fornisce al riguardo un esempio particolarmente significativo.

La posizione di questo studio nell'ambito delle indagini pionieristiche di carattere empirico sul comportamento del consumatore è

(8) Treves, Treccani, Tumminelli, Milano-Roma, 1932.

(9) Si ricordano, in particolare, *Per la teoria degli odierni pagamenti internazionali*, « Giornale degli Economisti », luglio 1937; *Pubblicità e regolamentazione dei fondi di riserva della circolazione nazionale*, « Rivista italiana di scienze commerciali », 1937; *Arbitraggi monetari vecchi e nuovi*, « Giornale degli Economisti », 1955.

(10) « Giornale degli Economisti », 1912, ristampato da ultimo in *Scritti di teoria economica e di statistica*, Giuffrè, Milano, 1966.

stata, per così dire, codificata in un saggio del 1954 di George J. Stigler, redatto con quello scrupolo di informazione bibliografica sull'argomento trattato che, se fosse avvertito più di frequente nelle discipline economiche, eviterebbe quello spreco di « originalità soggettiva » — ossia di riscoperta autonoma di cose già scritte — cui esse sono soggette (11). Stigler delinea la storia iniziale di queste indagini empiriche, di modo che risultano evidenti sia le connessioni del lavoro di Del Vecchio con quelli di altri autori (basterà ricordare Engel e Gini), sia le caratteristiche personali della elaborazione del Nostro. In apparenza, questa faticosa analisi dei bilanci di famiglia, che consentono al Nostro di esprimere la spesa in vitto come funzione logaritmica dell'entrata totale e di ricercare riprove « in senso estensivo ed intensivo » di questa uniformità, appare ben diversa dalla sottigliezza estrema della teoria economica della moneta. In realtà, già in questi studi traspare l'atteggiamento mentale tipico di Del Vecchio il quale « negli scritti pare impaziente sempre delle poche premesse poste all'inizio del ragionamento e avverte il lettore che quelle non sono le sole e di altre si dovrebbe tener conto, sì da rendere, ove ciò, come si dovrebbe, si faccia, il problema di ardua soluzione o indeterminato » (12). Sono parole di Luigi Einaudi e, naturalmente, non si potrebbe dir meglio per cogliere questo aspetto caratteristico e costante del lavoro scientifico del Nostro.

Manca uno studio analogo a quello dello Stigler che ricollegli le concezioni odierne di carattere demografico e sociologico sulla formazione del risparmio alla storia remota delle loro anticipazioni. Ove uno studio del genere fosse compiuto, vi avrebbe parte notevole la teoria dell'interesse di Del Vecchio (che è del 1915) (13), sia per la negazione esplicita che l'interesse influenzi in modo significativo l'ammontare del risparmio sia, più in generale, per la configurazione sociologica da lui data al processo dell'accumulazione (14).

La partecipazione di Del Vecchio come volontario alla prima guerra mondiale e l'insegnamento delle discipline economiche da lui

(11) Cfr. G. J. STIGLER, *The early history of empirical studies of consumer behavior*, « The Journal of Political Economy », April 1954.

(12) Cfr. L. EINAUDI, *La scienza economica. Reminiscenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946*, Napoli, 1950, p. 311.

(13) G. DEL VECCHIO, *Lineamenti generali della teoria dell'interesse*, Athenaeum, Roma, 1915, da ultimo raccolti in *Capitale e interesse*, Einaudi, Torino, 1956.

(14) « Sotto la dizione volutamente generica di fattori sociali dell'accumulazione si possono indicare alcune importanti azioni ed alcune corrispondenti reazioni di certi ordini di fatti sopra l'accumulazione. [...] Saranno considerati successivamente i rapporti coll'accumulazione della distribuzione dei patrimoni e dei redditi, della generica dinamica sociale, del progresso economico, del ricambio sociale, della costituzione politica e delle oscillazioni economiche ». Cfr. *Capitale e interesse*, cit., p. 82.

assunto nel 1920 a Trieste, ove l'istituzione dell'Università coincise quasi con l'annessione, e ove sino al 1926 egli diede un contributo prezioso all'affermazione dell'antico Istituto superiore di scienze economiche (15), suggeriscono di non trascurare un accenno ai sentimenti di italianità profondamente sentiti, e non retoricamente esibiti, da Del Vecchio. Varrà la pena di ricordarselo quando, più tardi, accadrà che a italiani di questa tempra verranno applicati gli assurdi ed incivili provvedimenti detti razziali.

Con l'insegnamento a Trieste coincide la realizzazione iniziale del vasto disegno delle sue *Lezioni*. Dal 1922 alla forzata interruzione impostagli da quei provvedimenti nel 1939, quasi ogni anno un volume porta innanzi, integra o arricchisce il disegno. Man mano che esso veniva delineandosi, con le successive edizioni della *Economia pura*, della *Dinamica economica* e della *Politica economica*, diverse generazioni di giovani studiosi vi traevano i fondamenti della loro preparazione economica a Trieste e, in seguito, a Bologna e a Milano-Bocconi, sedi nelle quali Del Vecchio era chiamato a svolgere il suo insegnamento. Poi, dal 1939, sopravvennero gli anni del silenzio, imposto da un regime politico che, nel decretare l'ostracismo alla intelligenza, dichiarava in modo inequivoco la propria ottusità. Ma il colloquio di Del Vecchio, con gli studenti e gli studiosi riprendeva prima ancora del finire del secondo conflitto mondiale, con le lezioni da lui tenute nel campo dei giovani profughi in Svizzera, ove anch'egli era stato spinto a rifugiarsi (16). Proiezione e quasi riproduzione testuale di questo colloquio, anche il ciclo delle *Lezioni* viene ripreso e compiuto con *La sintesi economica e la teoria del reddito*, nel 1950, e con *l'Introduzione alla finanza*, nel 1954: disciplina, quest'ultima, affidatagli in occasione della sua chiamata alla Facoltà giuridica di Roma.

(15) Cfr. il commosso ricordo di P. P. LUZZATTO FEGIZ su « Il Piccolo » del 7 ottobre 1972.

(16) Sulla permanenza di Del Vecchio e della sorella, signora Celestina Finzi in terra elvetica, dal novembre 1943 al luglio 1945, manca — come di consueto — ogni suo scritto rievocatore. La drammaticità di quel periodo, le sofferenze morali e fisiche che lo contraddistinsero, le privazioni dovute a condizioni di temporanea ma pressoché assoluta indigenza; e, al tempo stesso, l'ansia devota degli appelli di Giovanni Demaria, che sollecitava invano un più tempestivo allontanamento, la solidarietà impreveduta di accompagnatori nei valichi alpini, non più incontrati in vita ed ai quali forse si era debitori della sopravvivenza, il soccorso inatteso di antichi discepoli ritrovati in Svizzera, il provvido incontro con Francesco Carnelutti e con l'Einaudi, l'amara e pur confortante ripresa dell'insegnamento nel campo dei giovani universitari sbandati mi sono stati narrati con vivida e lucidissima memoria dalla signora Celestina. È da auspicare che essa raccolga l'invito a stendere un ricordo scritto di queste esperienze, di cui non sono state appannate dal tempo né le sofferenze — che è giusto ricordare, di fronte alle sempre ricorrenti intolleranze umane — né le speranze che, una volta superate le assillanti traversie iniziali, resero quel periodo carico di fiduciosa e fervidissima attesa.

Nelle singole parti ed anche nel loro riordinamento finale (17), le *Lezioni* non hanno mai costituito un Manuale nel quale fossero ordinatamente raccolti e sistemati i principi considerati acquisiti della scienza economica. Nulla era più estraneo al Del Vecchio (è lui stesso a dichiararlo) che « il ripetere secondo formule ormai consolidate proposizioni avvalorate dalla tradizione e dogmaticamente ridotte a sistema » (18). Nelle *Lezioni* egli, in realtà, trasfondeva il lavoro di analisi che andava parallelamente svolgendo sul piano monografico. E poiché questo lavoro analitico era dominato dall'ansia per la « scienza ancora da fare », le sue *Lezioni* non ci forniscono l'immagine, che può riuscire scolasticamente appagante, di una scienza cristallizzata e compiaciuta di sé; bensì quella di una indagine economica soggetta all'assillo di un continuo ripensamento critico e di un puntuale confronto con i fatti mutevoli della realtà storica. Di qui le ragioni della loro sostanziale modernità, rispetto alle strutture manualistiche che riproponevano, sia pure con meritori aggiornamenti, gli inquadramenti sistematici di Alfredo Marshall o addirittura di John Stuart Mill.

Le *Lezioni* non possono quindi essere disgiunte dal contemporaneo lavoro saggistico e monografico, che si dispiega in varie direzioni.

Vecchie e nuove teorie economiche, del 1933 (19), e *Progressi della teoria economica*, del 1936 (20), sono raccolte di saggi e di recensioni, i cui titoli sono divenuti emblematici del modo singolarmente personale e penetrante con cui Del Vecchio riusciva a delineare i legami di continuità della scienza e le sue esigenze di incessante rinnovamento. Tra queste esigenze, una viene sottolineata con particolare rilievo da Del Vecchio: il superamento, cioè, dell'ipotesi statica e l'accostamento alla dinamica non come approssimazione successiva partendo appunto da un modello statico, ma come riconsiderazione integrale dei problemi esaminati.

Sebbene questa concezione ispiri l'intera opera scientifica del Nostro, egli tornava ancora a insistervi nel 1952, in occasione della prima riunione scientifica della Società Italiana degli Economisti, con un lucido intervento su *La costruzione scientifica della dinamica economica* (21).

« Oggi come ieri — egli affermava — sarebbe un grosso errore credere che la battaglia contro la storia sia stata vinta definitivamente

(17) G. DEL VECCHIO, *Economia generale*, UTET, Torino, 1961.

(18) *Ricerche*, cit.

(19) UTET, Torino, 1938, seconda edizione, rivista, 1950.

(20) Cedam, Padova, 1930.

(21) « *Giornale degli Economisti* », sett.-ott. 1952.

con la vittoria sopra la scuola storica. Questa era viziata da elementi dogmatici arbitrari ed antistorici. E bisogna difendere la legittimità della teoria di fronte agli attacchi ad essa mossi dalla storia delle istituzioni sociali e dalla critica filosofica, aiutate dai risultati di approfondite indagini statistiche (...). Ma è bene non dimenticare che la scienza progredisce per vie sempre nuove ed è illusione credere che si possa riaprire una vecchia strada, o che su di essa si possa fare molto cammino. La formulazione di teorie dinamiche, se non vale a superare il confine non superabile della storia, deve avvicinare per quanto è possibile ad essa la teoria economica. Non possono confondersi l'analisi teorica astratta e la rappresentazione del divenire sociale. Ma la scienza deve originare dalla storia e ad essa tornare senza dissolversi in essa » (22).

L'osservazione dei fenomeni ciclici, nelle loro concrete manifestazioni e nella estesa letteratura dedicata alla loro analisi; l'esame metodico degli aspetti nuovi caratterizzanti gli scambi e i pagamenti internazionali nel periodo tra le due guerre; l'approfondimento, ancora una volta anticipatore, dato nei suoi scritti ai fenomeni della incertezza e del rischio; esemplificano questo sforzo di metodico accostamento alla realtà storica, mediante contributi concreti di ricerca (23), di cui il brano testé citato è in certo senso la trasposizione sul piano epistemologico.

In qual modo un lavoro così intenso, fervido, imponente per mole oltre che per livello possa essere stato ritenuto compatibile con l'immagine di un Del Vecchio portato al dibattito scintillante delle idee, in salotti non privi della presenza di belle signore, più che al paziente lavoro di tavolino, è difficile comprenderlo. Pure il tema non può essere evitato, non soltanto perché questa immagine mondana l'ha accompagnato persino nei pur commossi necrologi — con singolare incomprendimento di quanto la sua esistenza apparentemente olimpica, o se si vuole rossiniana, fosse intellettualmente tormentata; ma soprattutto perché a tale *cliché* si è portati implicitamente a collegare un aspetto della produzione di Del Vecchio che, con termine mutuato dalla storia dell'arte, può designarsi come « il non finito ».

A sollevare apertamente il problema è stato Luigi Einaudi, nelle « Reminiscenze » su « La scienza economica », da lui inserite nella raccolta di scritti celebrativa degli ottanta anni di Benedetto Croce. Ho già citato le efficaci espressioni con le quali Einaudi descrive l'insoddisfazione critica connaturale nel Del Vecchio. Ma, accanto al « critico sempre insoddisfatto ed anelante a non lasciarsi

(22) Art. cit., p. 501.

(23) Si veda la bibliografia indicata al termine di questo scritto.

sfuggire nessun aspetto della realtà » (aggiunge l'Einaudi), coesiste nel Del Vecchio il « sistematico » incline alla sintesi illuminante. E, per fornirne esempio, l'Einaudi ricorda come al Del Vecchio si debba « una nuda, scheletrica introduzione alla storia della scienza economica: nello sfondo, Ricardo che giganteggia e prima di lui i frammentari e dopo i perfezionatori: ma l'edificio è tutto in Ricardo: che la teoria grezza del costo di produzione si tramuta logicamente se pure a lenti passi nella teoria perfezionata moderna dell'equilibrio generale » (24).

Ma, a questo punto, l'Einaudi prosegue ed è singolare che ciò avvenga in una raccolta celebrativa: « Perché Del Vecchio non rifinisce, non cesella quelle pagine che si perdono se son poste, come ora accade, in fronte a un grosso trattato e possono diventare un saggio splendente di guida all'apprendimento della verità »? (25).

C'è il rischio che la sollecitazione amichevole, riscoperta quando accadrà che gli scritti dei grandi economisti italiani ricevano l'attenzione che meritano, convalidi nel tempo quella immagine di Del Vecchio, che ho cercato di scrostare, in quanto non riflette adeguatamente la realtà. Indubbiamente vi era in Del Vecchio una socievolezza istintiva e intesa al tempo stesso come dovere di uomo di cultura, aperto alla tolleranza e al cosmopolitismo intellettuale. Ma vi era il colloquio intimo che egli intratteneva, e intrattenne sino all'ultimo, con i grandi economisti del suo livello, tra i libri della sua bella biblioteca.

In questo senso ho rilevato sin dall'inizio che le doti umane di Del Vecchio hanno in qualche modo finito per attrarre una attenzione soverchiante rispetto ai suoi meriti di studioso. Egli è stato un lavoratore che « senza fretta e senza soste » (come ebbe a scrivere Demaria) ha realizzato un'opera imponente nella quale scritti portati alla più compiuta raffinatezza coesistono con indagini nelle quali lo sforzo di avanzare in campi nuovi prevale talvolta sull'eleganza degli strumenti adoperati o sulla finitezza dell'esposizione; e coesiste altresì con una estesa produzione di tipo dialettico-manualistico, alla quale egli volle sempre conservare l'immediatezza della esposizione orale, in vario modo raccolta.

Il messaggio fondamentale di quest'opera è che non vi è discontinuità, non vi è differenza tra la teoria economica, quella finanziaria e quella della politica economica. Sul piano dell'astrazione generalizzatrice, l'operazione si colloca al livello della identità che, in altri

(24) Cfr. L. EINAUDI, *op. cit.*, p. 311.

(25) *Ivi.*

campi, e nel medesimo scorcio di tempo, Croce stabiliva tra filosofia e storia e Gentile tra filosofia e pedagogia (26).

Particolarmente intenso fu anche il lavoro compiuto da Del Vecchio come organizzatore culturale. Egli lo svolse, può ben dirsi, per l'intera esistenza e senza quella invadenza intellettuale che rende talvolta prevaricante la figura di maestri ispiratori e creatori di una fitta schiera di allievi.

Forse si deve a un suo scrupoloso senso di riservatezza la mancata conservazione — a quanto mi è stato possibile accertare — di carte sulle numerose iniziative editoriali da lui promosse, come pure sul periodo del suo rettorato presso la Bocconi. Converterà tuttavia che quel periodo formi oggetto di attente ricerche, in quanto appare interessante per la storia del pensiero economico italiano documentare il richiamo intellettuale che la Bocconi costituì per giovani economisti stranieri, specie di origine austriaca o ungherese, destinati poi ad affermarsi nell'insegnamento presso Università americane e sul piano internazionale. Del Vecchio, e questo risulta evidente dalle testimonianze stesse di questi colleghi stranieri, ebbe parte notevole, forse predominante, nello scambio intellettuale che si accentrò allora presso la Bocconi.

L'esperienza governativa di Del Vecchio, come Ministro del Tesoro e *ad interim* del Bilancio coincide con il periodo in cui il suo nome si affiancò a quelli di Einaudi e di Menichella nell'avallare l'operazione tecnica e psicologica che determinò l'arresto di un minaccioso processo inflazionistico. È storia ben nota, anche se manca tuttora la documentazione del contributo dei singoli personaggi e non sia agevole desumerlo soltanto con ricerche che investano l'ambito delle rispettive competenze (27).

Sebbene il risanamento monetario costituisse una esigenza obiettiva del paese e sia stato realizzato con elevate capacità tecniche, le scelte di politica economica che accompagnarono quella svolta hanno formato oggetto negli ultimi tempi di riconsiderazioni critiche spesso severe. Esse sono avanzate da chi vede in quella svolta l'origine prima delle inadempienze e delle omissioni sul piano del progresso civile, cioè delle molte cose non fatte, che costituiscono la base reale delle aspre tensioni sociali dei nostri giorni.

(26) Questo giudizio singolarmente penetrante e del tutto esatto è stato formulato da C. ARENA, nella sua recensione alla *Introduzione alla Finanza*, di G. DEL VECCHIO, cfr. «Nuova Antologia», ottobre 1954.

(27) Per un tentativo della direzione indicata, si veda di F. CAFFÉ, *Giustavo Del Vecchio, quale Ministro del Tesoro*, in «Giornale degli Economisti», nov.-dic. 1973.

Ma, nella presente occasione, non è necessario andare oltre l'accento a questo riesame critico, che è tuttora aperto e vede su posizioni contrapposte gli economisti che vi partecipano (28).

Farò richiamo, invece, a un episodio che riguarda esclusivamente Del Vecchio come ministro del Tesoro, episodio che non soltanto suscitò a suo tempo una vasta eco di incomprensione, ma ha il singolare destino di essere ricordato, a intervalli pressoché regolari e con persistente incomprensione, dalla stampa economica, specie milanese. Accadde che Del Vecchio, assillato da giornalisti perché esprimesse il suo avviso sull'attività della Borsa nella quale si riflettevano in modo tumultuoso i timori per le sorti della lira, rispondesse seccamente: « la Borsa non mi interessa ».

La frase viene di tanto in tanto rievocata, poiché vi si vede la espressione di scarsa sensibilità pratica di un economista accademico, assunto a una prestigiosa carica politica.

In realtà, con quella frase, Del Vecchio assolveva in modo esemplare il compito proprio del responsabile delle decisioni di politica: da un lato, cioè, quello di evitare che incaute dichiarazioni sulla borsa siano strumentalizzate — e gli esempi di certo non mancano — per interessate e lucrose manovre speculative; dall'altro, quello di avvalersi delle possibilità odierne di informazione per far opera educativa verso il pubblico. L'affermato disinteresse di Del Vecchio per la Borsa era un invito perché gli sprovveduti risparmiatori non si lasciassero coinvolgere, come tanto di frequente accade, in un gioco superiore alle loro possibilità di conoscenza e di reazione.

Negli ultimi anni della sua vita longeva, Del Vecchio considerò come un privilegio l'aver potuto assistere non solo al delinearci, ma al pieno affermarsi, di un nuovo ciclo di valida presenza sul piano internazionale di studiosi italiani delle giovani e giovanissime generazioni: studiosi ai quali si devono contributi di riconosciuta importanza nei campi di ricerca che al Del Vecchio furono più cari e congeniali: la storia del pensiero economico, l'analisi e la politica economica, l'indagine statistico-econometrica, la scienza delle finanze.

L'inesauribile curiosità intellettuale di Del Vecchio, la sua apertura mentale alla quale era estranea ogni preclusione dogmatica o parrocchiale lo portavano a seguire il crescente affermarsi di questi nostri giovani studiosi con una sollecitudine che non è nota ai più e di cui pertanto occorre dare testimonianza. Che alcuni di questi studiosi avessero riconoscimenti adeguati all'estero più che nel nostro

(28) Per la posizione personale di chi scrive, può essere consentito il richiamo a: F. CAFFÉ, *Un riesame dell'opera svolta dalla Commissione economica per la Costituente*, in *Teorie e problemi di politica sociale*, Laterza, Bari, 1970, p. 169.

paese non era circostanza che potesse sorprendere chi, come lui, era stato per vari anni deliberatamente ignorato in patria, e non in una fase iniziale del suo lavoro scientifico, bensì nel periodo della piena maturità.

In questa nuova rigogliosa fioritura del pensiero economico italiano, risultava appagata una viva, ansiosa aspirazione di Del Vecchio.

Rimaneva inappagata, e lo è tuttora, un'altra sua profonda aspirazione: quella che l'opera dei grandi economisti italiani del passato e dei loro continuatori più degni durante il tormentato periodo tra le due guerre mondiali non fosse trascurata, o ignorata, nel modo in cui essa frequentemente lo è. Senza acrimonie, con pacatezza aliena da risentimenti personalistici, questo invito emerge ripetute volte negli scritti di Del Vecchio.

In termini del tutto generali e in una lucida puntualizzazione delle caratteristiche specifiche delle varie letterature nazionali, delineata con quella incisiva capacità di sintesi che gli era propria, Del Vecchio già nel 1932, in uno degli scritti raccolti nella prima edizione di *Vecchie e nuove teorie economiche* (29) indirizzava un invito del genere a studiosi stranieri e in particolare a quelli di lingua anglosassone. « È certo doloroso per noi, che tanto amiamo gli scrittori inglesi e ne siamo così attenti e dovuti ascoltatori, (egli scriveva) dover constatare che sia mancato sino a ora ogni sostanziale riconoscimento da parte loro verso scrittori quali il Serra, il Galiani il Verri, il Ferrara, il Pantaleoni, il Pareto. Non per una questione di meschino amor proprio nazionale (...). Ma per un senso di giustizia verso la memoria di quei grandi i quali tale riconoscimento meriterebbero ».

Nel tempo trascorso la situazione si è modificata, soprattutto con riguardo all'opera del Pareto. Ma quanto Del Vecchio osservava rimane sostanzialmente valido. Si è aggiunto anzi, da ultimo e per concorso degli stessi italiani, il paradosso della reimportazione, attraverso la mediazione di pur autorevoli studiosi stranieri, di apporti teorici essenzialmente dovuti al pensiero economico italiano: il che specie nel campo della scienza delle finanze, ha raggiunto limiti che rendono estremamente attuali e pressanti i rilievi critici di Del Vecchio.

Ripetutamente egli ha sollecitato vari di noi a predisporre una antologia di profili di economisti italiani, redatta da economisti italiani. In una certa fase, si era persino adoperato per assicurare contemporanea pubblicazione in inglese di un volume del genere. Se le nostre capacità realizzatrici sono state, sinora, impari alla sua fan-

(29) Cfr. *L'opera di Alfredo Marshall*, in *Vecchie e nuove teorie economiche*, II edizione UTET, Torino, 1956, p. 147.

tasia stimolatrice, il ricordo di queste cose vuole esprimere il proposito di onorare la sua memoria nel tempo, nei modi e con le iniziative più rispondenti al Suo insegnamento (30).

(30) La bibliografia degli scritti di Gustavo Del Vecchio, sino al 1961, è stata pubblicata nel secondo dei due volumi di *Studi di Economia, finanza e statistica*, predisposti in suo onore da Giovanni Demaria e pubblicati dalla Cedam, Padova, 1963.

Tra gli scritti successivi, si ricordano la commemorazione di Luigi Einaudi all'Accademia Nazionale dei Lincei («Giornale degli Economisti», aprile 1964) e il necrologio di C. Bresciani Turrone («Rivista di politica economica», gennaio 1964). Sono inoltre stati pubblicati i seguenti volumi: *Scritti di teoria economica e di statistica*, Giuffrè, Milano, 1966. *Politica economica* (Cronache 1910-1960), Utet, Torino, 1968, nonché la ristampa parziale delle *Ricerche*, ricordata nel testo. Sia questo volume che *Politica economica* recano una nota di presentazione dell'Autore.